

RECENSIONI

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2021/2 ~ a. 179 n. 668



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 1

DISP. II



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2021

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : GIULIANO PINTO

Vicedirettori :
RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

Comitato di Redazione :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, GIANLUCA BELLI, FULVIO CONTI,
DANIELE EDIGATI, ENRICO FAINI, LUCIA FELICI, ANTONELLA GHIGNOLI, RITA MAZZEI,
MAURO MORETTI, ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI, RENZO SABBATINI,
LORENZO TANZINI, DIANA TOCCAFONDI, CLAUDIA TRIPODI, ANDREA ZORZI

Segreteria di Redazione :

CHRISTIAN SATTO, VERONICA VESTRI

Comitato scientifico :

MARIA ASENJO GONZALEZ, JEAN BOUTIER, RINALDO COMBA,
ELISABETH CROUZET-PAVAN, FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE,
CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, THOMAS KROLL, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR,
HALINA MANIKOWSKA, ROSALIA MANNO, LUCA MANNORI, SIMONETTA SOLDANI,
THOMAS SZABÓ, FRANCESCO PAOLO TOCCO, FRANCESCA TRIVELLATO

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251
www.deputazionetoscana.it

I N D I C E

Anno CLXXIX (2021)

N. 668 - Disp. II (aprile-giugno)

Memorie

- LIDIA L. ZANETTI DOMINGUES, *Rituali di liberazione dei prigionieri nell'Italia del Duecento: il caso toscano tra diritto e religione* Pag. 221
- ELENA MACCIONI, *La giustizia mercantile a Genova fra XIV e XV secolo: la gestione delle rappresaglie tra normativa, istituzioni politiche e diplomazia* » 259
- ALESSANDRO LO BARTOLO, *Alessandro de' Medici e il Dominio. Per una rilettura degli inizi del principato (1530-1537)* . . . » 309
- ANNA NICOLÒ – DOMENICO PACE, *Forme ed espressioni della tutela bibliografica tra il 1919 e il 1948. Il caso toscano* . . . » 337

Documenti

- YOICHIRO KAMONO, *Il libro Debitori e Creditori e Ricordanze segnato A di Francesco di Giuliano de' Medici: una nuova fonte per il commercio fiorentino con l'Impero ottomano* » 369

Discussioni

- PETER GARNSEY, *A proposito dei primi abolizionisti della pena di morte: Giuseppe Pelli e Cesare Beccaria* » 393

segue nella 3ª pagina di copertina

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 1

DISP. II



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2021

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

RECENSIONI

Los agentes del estado. Poderes públicos y dominación social en Aragón, a cura di Mario Lafuente Gómez e Concepción Villanueva Morte, Madrid, Silex, 2019, pp. 504.

Il volume raccoglie 13 studi dedicati ad approfondire il tema de *los agentes del estado*, ossia quei soggetti che esercitarono un ruolo all'interno delle istituzioni statali nell'Aragona tra i secoli XIV e XVI. Caratteristica di questi saggi è quella di essere incentrati su temi aragonesi, che dimostrano però tutto il loro carattere mediterraneo nei continui dialoghi con Napoli e la Sardegna, e di proporre un gran numero di nuove informazioni provenienti da spogli sistematici di fonti pubbliche e notarili.

Dopo un capitolo introduttivo che giustifica la raccolta collocandola nella tradizione storiografica dedicata allo stato e alla sua formazione, il libro si articola in quattro parti incentrate su *bene comune e finanza pubblica* (pp. 31-138), *diritto, istituzioni e risoluzioni dei conflitti* (pp. 139-275), *coercizione e violenza* (pp. 277-395), *diplomazia e relazioni internazionali* (pp. 397-492).

La prima parte sia apre con A.I. Carrasco Manchado che si sofferma sul concetto di *bene comune*; secondo la studiosa, questa formula, diffusa capillarmente tra XIV e XV secolo, servì a dare legittimazione etica e politica al potere, e le sue varianti linguistiche corrispondono a un diverso grado di complessità politica e istituzionale raggiunto delle regioni di utilizzo. A. Reixach Sala e E. Tello Hernández ricostruiscono le vicende di Pere Blan († c. 1381), discendente di una famiglia di mercanti di Perpignano e uomo vicino a Pietro IV il Cerimonioso; le sue attività finanziarie si basarono sul controllo delle zecche di Perpignano e dei regni peninsulari della Corona aragonese, su prestiti e sull'amministrazione di diritti fiscali dovuti al sovrano, costantemente impegnato nelle guerre in Sardegna contro l'Arborea e nella penisola iberica contro la Castiglia. Chiaramente, il risultato fu una parabola ascendente del ricco mercante, che poté ingrandire il proprio patrimonio e garantire un rafforzamento della posizione sociale, poi conservata anche dai suoi discendenti. F.J. Alfaro Pérez chiude la prima parte, con uno studio dedicato ai García Carrascón, zio e nipote, tesorieri della cattedrale di Tarazona nel XVI secolo. Il primo García Carrascón, forse di origine ebraica, intraprese la via ecclesiastica dopo aver portato avanti la professione di medico e dopo essere diventato vedovo: nominato canonico, divenne quindi tesoriere, carica che ritrovò dopo una parentesi al seguito del pontefice Adriano VI. Durante questo periodo di assenza era stato nominato come suo sostituto l'omonimo nipote, che poi riprese tale carica alla morte dello zio nel 1533.

La seconda parte si apre con le considerazioni di C. Laliena Corbera sulla figura di Íñigo de Bolea (c. 1390-1460), giurista di Saragozza. Questi faceva parte dell'élite aragonese, concetto che secondo l'autore ben si confà al de Bolea, in quanto soggetto in grado di manifestare la propria volontà politica all'interno delle *Cortes* sia come membro del braccio nobiliare sia come procuratore dei centri rurali convocati: e il suo impegno all'interno delle assemblee fu regolare, prestando la propria opera ed esperienza nei diversi dibattiti. Parallelamente il de Bolea ricoprì ruoli che lo avvicinavano agli ufficiali reali, diventando anche consigliere dei giudici, e portò avanti la libera professione. G. Navarro Espinach riscopre l'attività e il profilo biografico di Juan Ruiz, un altro giurista aragonese; le prime informazioni rimandano al 1435, ma fu a partire dal 1440 che venne nominato da Alfonso V *merino* di Saragozza, una sorta di giudice territoriale con giurisdizione anche sulla comunità ebraica cittadina. Pure in questo caso le fonti sono diverse, e dai registri pubblici si passa a quelli dei notai che consentono di intravedere le sue attività napoletane. Tali profili biografici permettono agli autori di formulare conclusioni similari, ossia di considerare i due personaggi come rappresentati di un gruppo di giuristi per i quali l'essere uomini di stato, seppure a livello locale, era garanzia di conservazione e rafforzamento del proprio *status*: un ruolo che, per essere acquisito, necessitava comunque di preparazione tecnica, di appartenenza ai ranghi della nobiltà di secondo grado e dell'ingresso nell'apparato statale e nell'élite politica, elemento che si concretizzava con la partecipazione alle *Cortes* e alle relativi commissioni ristrette. J. Gascón Pérez, L. Malo Barranco e A. Morte Acín accompagnano il lettore nella seconda metà del Cinquecento; il primo approfondisce le figure di Juan de Gurrea e Juan de Lanuza: si tratta di due personalità di primo livello nelle istituzioni aragonesi, con il primo che presiedette la *Gobernación general del reino*, dal 1554 al 1590, e il secondo la *Corte del Justicia* di Aragona, dal 1554 al 1591. Due lunghi mandati, durati quattro decenni, che mettono in evidenza come il loro operato seguì gli indirizzi portati avanti dalla Monarchia, contribuendo a rafforzare il sovrano nella prospettiva di una leale collaborazione con le élite locali: un fatto che concorre a mettere ancora più in discussione quell'interpretazione storiografica che vedeva lo stato moderno fondarsi sulle ceneri delle oligarchie locali. La Malo Barranco e la Morte Acín affrontano il tema dei conventi femminili che ospitavano monache con fama di santità, cui si rivolgevano parti della società che non riuscivano ad avvicinarsi alle tradizionali e istituzionali forme di potere deputate alla risoluzione dei problemi. Il caso di studio è offerto dal convento di carmelitane scalze di San José di Saragozza, dove è possibile isolare le figure di Isabel de Santo Domingo e Eufrosina de San José, che operarono come agenti dello stato contribuendo a diffondere gli stessi valori e modelli sostenuti dal potere.

La terza parte è composta dai saggi di A. Martínez Giralt, M. Lafuente Gómez e M. Teresa Iranzo Muñío, rispettivamente dedicati alle figure di Bernat II de Cabrera, Jimeno Pérez de Rueda e i due Ramón Cerdán de Escartón. Si tratta di tre lunghe cavalcate biografiche, che mettono in evidenza esponenti della nobiltà feudale e urbana all'epoca di Pietro IV il Cerimonioso, Alfonso V e Ferdinando il Cattolico, con il de Cabrera che arrivò ad essere uno dei più stretti consiglieri del sovrano mentre gli altri raggiunsero ruoli di rilievo locale. Questi lavori, che han-

no il merito di ricostruire i contesti politici e familiari di riferimento, ribadiscono come il ceto feudale non era in opposizione al potere monarchico ma, spesso, contribuì a rafforzarlo operando in suo nome; per altro verso, specialmente a proposito dei Cerdán de Escartón, si evidenzia la disponibilità di membri del notabilato del regno di occuparsi di questioni concrete su incarico del sovrano in cambio di salari e laute remunerazioni. Disponibilità e collaborazione che non sempre terminavano con una promozione sociale, ma che potevano concludersi anche in maniera poco fortunata, come ricorda il processo e la sentenza capitale emessa dal sovrano contro il de Cabrera o la marginalizzazione della dinastia dei Pérez de Rueda.

La quarta parte si apre con il contributo di L. Gallinari, che evidenzia la presenza e l'attività di diverse forze politiche operanti in Sardegna tra la prima metà del Trecento e il 1420. In questo periodo, infatti, nell'isola coesisterono il *Giudicato* d'Arborea e il Regno di Sardegna, parte integrante della Corona d'Aragona. Dopo aver ricostruito il contesto storico che portò prima a una collaborazione tra le due forze, tanto che i *giudici* stessi possono essere inseriti tra *los agentes del estado* del re d'Aragona, poi alla guerra tra i due soggetti, Gallinari segnala la presenza di diversi partiti politici interni alla città di Oristano che a più riprese si scontrarono con il *giudice* per arrivare a una conclusione della guerra. Con M. del Carmen García Herrero e D. Pelaz Flores ci si rispose nella Penisola iberica, affrontando il ruolo dell'operato delle esponenti femminili della dinastia dei Trastámara; a partire da una varietà di testi e fonti, le autrici osservano gli atteggiamenti politici delle regine specialmente nei momenti cui è loro delegato il governo, evidenziando come esse si muovano secondo varie direttrici, tra le quali il vantaggio del proprio lignaggio. L'ultimo studio è quello di C. Villanueva Morte, che ripercorre le vicende di una delle principali famiglie dell'Aragona, ossia i Fernández de Híjar. Nel Quattrocento, gli esponenti di questo casato, colti e istruiti, ricoprirono importanti ruoli nella burocrazia, parteciparono alle imprese militari e alle *Cortes*, divenendo essi stessi strumenti del monarca e acquisendo giurisdizioni in varie regioni del regno aragonese.

A chiusura del volume, si trovano le conclusioni firmate da J.A. Fernández de Larrea Rojas e J.R. Díaz de Durana Ortiz de Urbina, cui va il merito di aver individuato alcuni fili conduttori dei saggi. Anzitutto rimarcano che lo stato reclutava rispettando le gerarchie sociali, antepoendo i nobili e preferendo nella gestione coloro che avevano portato avanti studi universitari o avevano maturato esperienze, ma senza arrivare a teorizzare (bisognerà attendere il Cinquecento) una netta separazione tra la carriera civile e quella militare. Per altro verso, viene notato come la città di Saragozza conservò e rafforzò la propria centralità, anche se fu proprio la chiusura della politica cittadina a portare la nobiltà locale verso il servizio in favore dello stato: un servizio, e qui sta un altro elemento comune, che nella maggior parte dei casi portava a una promozione sociale verso la nobiltà o ai gradini più alti della stessa. Inoltre, l'entrare nel mondo della Corona creava delle dinastie di *agentes del estado*, che arrivano a patrimonializzare le cariche: ciò significa che se lo stato necessita dei suoi nobili, essi necessitano dello stato per preservare la propria condizione. I due autori avvisano, però, che si è lontani dall'aver posto una parola fine al problema e formulano nuove domande: il profi-

lo dei servitori del potere era così diverso da quelli delle epoche precedenti? Con il passare del tempo, si ampliò la base sociale e geografica del loro reclutamento? Nel contesto familiare, quale era la posizione dei soggetti che intrapresero queste carriere? Quali furono le relazioni tra il potere locale e i rappresentanti del potere politico centrale? Come e attraverso quali strumenti il potere locale si integrò nel contesto statale? Una serie di interrogativi, che in realtà suonano come nuove linee di ricerche da affrontare e verificare sul lungo periodo.

GIUSEPPE SECHE

Héraldique et papauté. Moyen Âge - Temps modernes, sous la direction d'Yvan Loskoutoff, Mont-Saint-Aignan, Presses universitaires de Rouen et du Havre, 2020, pp. 368.

Frutto di un convegno internazionale presso l'École française (Roma, 2016), il volume raccoglie contributi dovuti a storici e storici dell'arte, oltre che ad alcuni tra i più noti specialisti internazionali di araldica. Nella storia complessiva del fenomeno, l'araldica ecclesiastica è un aspetto relativamente contenuto e la letteratura relativa non è ampia, in rapporto alla massa di studi e fonti che riguarda il mondo signorile (basti consultare la *Bibliographie héraldique internationale* di M. Popoff, del 2003, coi vari aggiornamenti). Fino a pochi anni fa, per inquadrare questo ambito, si doveva ricorrere a opere generali e a manuali molto noti, ma anche in parte datati, come *A Treatise on Ecclesiastical Heraldry* e *Papal Heraldry*, di D.L. Galbreath (1930, 1972), *Das Wappen und die Fahne der römischen Kirche*, 1930-31, di C. Erdmann, o *Coutumes et droits héraldiques de l'Église* (1949) e *L'araldica nella Chiesa cattolica: origini, usi, legislazione* (2000) di B.B. Heim. In Italia si disponeva dei capitoli di G.C. Bascapè – M. Del Piaggio, *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata medievale e moderna* (1983, 1999²), della *Sigillografia*, sempre del Bascapè (1969-1978) e di raccolte di sfragistica, come per es. i *Sigilli nel Museo Nazionale del Bargello* (1988-1990). Oggi la situazione, in seguito al rinnovamento storico-critico della letteratura araldica, la situazione è cambiata e sono apparse opere di ampio respiro come quelle di A. Paravicini Bagliani, E. Bouyé, M. Popoff, ecc.

A differenza di testi di taglio più descrittivo e di molte analisi di carattere tecnico-araldico, i saggi contenuti in *Héraldique et papauté* si rivolgono – e questo nei saggi di araldica non è spesso scontato – anche, e soprattutto, agli storici e agli storici dell'arte, e segnano perciò un capitolo e una svolta nella trattazione della materia, sottratta alla sfera tecnico-erudita e specialistica. A dettagli storico-artistici più specifici sono dedicati i saggi che trattano di impieghi prevalentemente 'decorativi' dell'araldica ecclesiale. E. Doulikaridou-Ramantani (*Jules de Médicis et Pompeo Colonna. Enjeux héraldiques dans les missels de deux cardinaux antagonistes*, pp. 197-233), illustra una serie di manoscritti dove l'araldica familiare appare coniugata con sottintesi e metafore sacre, a formare «une analogie puissante» tra la prima e «l'iconographie christique» (p. 203), o con un'iconografia classica non priva di allusioni politiche. Similmente J.-Chr. Blanchard (*Héraldique et*

emblematicque des cardinals de Lorraine et de Guise (1518-1634): vers une iconographie post-tridentine?, pp. 261-277) studia un'emblematica regionale (la Lorena), dove ipotizza che l'uso di *imprese*, al posto dei consueti blasoni familiari, sia indizio di un programma esplicitamente controriformistico. Meno significativo l'episodio documentato da C. Ronzani («*Nivei candori visae sunt apes*». *Les Barberini*, pp. 279-292), in cui l'araldica di Urbano VIII Barberini si mescola – un esempio fra i tanti – a una storia di consorterie locali e di letteratura agiografica ed «encomiastica» di modesto livello. Infine, M. Boiteux (*L'héraldique dans les fêtes de la Rome Pontificale. XVI^e-XVIII^e siècles*, pp. 293-309) passa in rassegna momenti salienti – fino all'Ottocento – degli usi connessi coi rituali della carriera pontificia (sede vacante, omaggi per l'elezione del nuovo papa, cerimonie d'investitura, cortei funebri, ecc.), non senza casi di celebrazione dinastico-religiosa, anche qui d'implicita e persino «aggressiva» comunicazione politica, come in occasione delle feste dedicate a Luigi XIV (p. 306).

Quest'ultima suggestione, episodica, diventa centrale – ed è la chiave principale di lettura del volume – nei saggi che trattano, a cavallo tra Medioevo ed età moderna, di 'decori' di maggiori proporzioni e della pratica araldica come tale, ossia le concessioni di stemmi papali a terzi. Tutti con un occhio puntato sugli aspetti sociologici e politici della pratica stessa, sulla quale si modellano e si modificano gli espedienti tecnici. Questi lavori muovono dal problema storico di fondo: il ritardo col quale si andò formando l'araldica ecclesiastica, che prende corpo solo con Bonifacio VIII e durante il periodo avignonese (forse perché a contatto con una cultura tradizionalmente più araldizzata come quella d'Oltralpe). Dunque un secolo e mezzo dagli esordi e dall'espansione del sistema araldico dal mondo signorile-militare ad altri gruppi e sfere sociali (città, ceti non nobili, istituzioni). All'inizio, presso la Chiesa – che aveva originariamente avversato la cultura cavalleresca – «*le rôle de l'emblématique est extrêmement mesuré, L'Église est prudente ou indifférente*», ricorda de Mérindol (p. 19). Ma il recupero avviene con un impeto crescente e a tutti i livelli gerarchici. Si pone perciò il secondo problema: come la Chiesa ha adattato un sistema di segni fondato essenzialmente sulla continuità familiare alle proprie istituzioni elettive? attraverso quali forme? e in che misura esse si distinguono da quelle dell'araldica laica? e, soprattutto, quali sono le funzioni che la Chiesa assegna alla sfera visuale-simbolica, a confronto con quelle di sovrani e signori? Le risposte dei vari saggi compresi nel volume sono esemplate su contesti diversi, ma sostanzialmente univoche. Il problema dell'ereditarietà dei segni fu risolto con la formalizzazione di un repertorio di immagini collaterali alle insegne familiari del pontefice e della gerarchia (cardinali, vescovi, abati etc.) e la stessa gerarchia fu identificata progressivamente con un sistema di ornamenti differenziati (copricapi, figure specifiche, determinati colori, ecc.). Ma al di là di questi aspetti formali, il sistema di espansione dei segni della Chiesa verso soggetti privati o pubblici funzionò in base a criteri non troppo diversi da quelli dei sovrani, dei principi o delle famiglie signorili. E già questo è indicativo: a parte i propri segni identificativi speciali (tiara, chiavi, ecc.) la Chiesa, e ciò può sembrare sorprendente, non ostenta un repertorio di figure legate al culto e alle immagini devozionali (questo semmai attiene quasi solo all'araldica degli Ordini). Ed è infatti su quelle figure speciali

che si accanirà la polemica protestante (documentata brillantemente nel saggio di P. Couhault, «*Les clés de penture qu'il aime mettre dans ses armes*». *Les armoiries pontificales dans la controverse et la caricature luthérienne au XVI^e siècle*, pp. 235-260), esempio, tra i primi, della satira politica basata sui segni, che esplode in età moderna e contemporanea. Di più, ed è l'aspetto più significativo, questa sostanziale 'laicizzazione' dei segni e delle pratiche connesse corrisponde alle loro logiche funzionali, non diverse da quelle della politica in generale. Pur se sappiamo ancora poco dell'origine di tali pratiche, il volume autorizza a concludere che rispetto al mondo laico, «les papes ne se distinguent pas clairement des autres souverains» (L. Hablot, *Le partage des armoiries pontificales à la fin du Moyen Âge: origines et pratiques*, p. 116). Al punto che l'araldica ecclesiastica, non possedendo caratteri né funzioni così proprie e specifiche come per esempio accade in altri settori (come la simbologia urbana o quella corporativa), potrebbe essere persino considerata non un ambito a se stante, ma un sotto-tipo di quella dinastico-signorile. È, a suo modo un'araldica monarchica, 'di Stato' e delle gerarchie del potere: simbologie più raffinate o legate al magistero spirituale sembrano non farne parte, ma rimangono a margine, in un catalogo semmai di simboli di svariato genere e ben più pregnanti («L'image héraldique – si dice nella presentazione del volume – reste la concurrente ou l'auxiliaire de l'image sainte dans l'Église romaine»): di questi ultimi fa parte l'ampia iconografia studiata da Paravicini Bagliani nel recente *Il bestiario del papa* (Torino, Einaudi, 2016).

Nei vari saggi del volume pratica e funzionalità politica e sociale dei segni pontifici e cardinalizi sono esaurientemente trattati sulla base di contesti e di distinte intenzionalità connesse a momenti storici specifici che ne evidenziano una lunga serie di tipologie. Al gradino più elementare si situano i processi di autolegittimazione familiare e autopromozione personale. Ne trattano in particolare i saggi concentrati sul cardinalato di area avignonese e sui ricchi decori volti ora ad autocelebrare una potenza in declino (come è nel caso di Bertrando del Poggetto) ora una politica di alleanze parentali, o semplicemente, a costruire e perpetuare memorie familiari (v. E. Moureau, *L'héraldique pour légitimer sa famille: le cas de cardinaux méridionaux durant la papauté d'Avignon*, pp. 41-56). Questa politica visiva di clan, a imitazione delle pratiche papali, è tipica di esponenti della gerarchia provenienti da famiglie di rango sociale modesto, presso cui l'esibizione di pavesi araldici, spesso magniloquenti, è destinata a marcare l'improvviso passaggio – che investe tutto l'ambito della parentela – a un gradino di dignità più elevato. Più in alto, e più puntualmente, ciò che all'occhio esterno appare un elemento decorativo mostra invece una contestualizzazione di precise dinamiche politiche che l'araldica contribuisce a mettere in luce. In *Les débuts de l'héraldique à la cour papale en Avignon sous Benoît XII et Clément VI, à la lumière des travaux récentes*, pp. 19-39, Christian de Mérindol, importante studioso dei complessi monumentali francesi *armoriés* (di lui si veda per esempio *Images du Royaume de France au Moyen Âge. Décors monumentaux peints et armoirés. Art et histoire*, Pont-Saint-Esprit 2013), ne analizza alcuni casi, esemplari, situati nei palazzi papali e in altre costruzioni di Avignone, in cui emergono intenzionalità non palesi a prima vista: messa in rilievo dei rapporti colla monarchia francese, illustrazione di una gerarchia di *fideles* e gruppi di alleati, o addirittura – più in

dettaglio – la possibile allusione a progetti di crociata, forse sostenuti da Clemente VI, che traspare nei sontuosi affreschi della «livrée Gaillard de la Mothe». J.-B. de Vaivre (*Armes de la papauté à Rhodes au temps des chevaliers*, pp. 89-102) sposta l'attenzione molto lontano, a Rodi, nel dominio degli Ospitalieri: anche qui quelle che potrebbero sembrare presenze occasionali di armi pontificie, segnano invece periodi particolari di relazioni e intese politiche con la curia romana. Tornando ad Avignone, J.-V. Jourdeuil (*Y eut-il une damnatio memoriae héraldique des papes avignonnais du Grand Schisme?*, pp. 57-88) affronta invece un problema delicato, quello delle 'assenze' araldiche riguardanti gli antipapi, giungendo alla conclusione che le testimonianze di cui disponiamo non autorizzano in maniera univoca e coerente la vulgata che scorge una sistematica volontà di oblio e condanna relativamente ai papi scismatici: le testimonianze danno un quadro molto più sfumato e mosso.

Il nucleo più compatto del volume, accanto a queste indagini ravvicinate, è costituito dai quattro saggi che affrontano più direttamente momenti, forme e strategie della 'politica araldica' papale: L. Hablot, *Le partage des armoiries pontificales à la fin du Moyen Âge: origines et pratiques* (pp. 103-120); L. Gentile, *Le «chef de saint Pierre» dans l'héraldique italienne* (pp. 121-143); A. Rehberg, *Papes et concessions héraldiques: cas des pontificats de Sixte IV, Jules II et Léon X* (pp. 147-178); Y. Loskoutoff, *Concessions héraldiques à la fin de la Renaissance d'après les recueils de brefs de saint Pie V, Grégoire XIII et Sixte V conservés aux Archives du Vatican* (pp. 179-196). Sotto diversi aspetti questi lavori svolgono una trama comune, ossia l'estensione, attraverso la percezione del «valeur idéologique» del sistema di segni pontificio, che è esibito come un autentico «capital symbolique». Essa è seguita nel suo sviluppo e su una messe cospicua di documenti (v. Rehberg, e Loskoutoff, pp. 179 sgg.), da Avignone al Rinascimento, fino alla Controriforma (Loskoutoff), nelle sue forme e nei comparti dei destinatari: la famiglia d'origine dei papi, le città (Viterbo è il primo caso conosciuto), i lignaggi collegati al potere e alla diplomazia pontifici – in diretta imitazione, emulazione, e «concurrency» con l'Impero (Gentile, p. 128) –, gli ufficiali dello Stato, la *militia*, la *familia* (Hablot, pp. 110-116, Rehberg, pp. 151-153, 165 sgg.). L'estensione avviene nelle due direzioni, dall'alto, ma anche dal basso, a richiesta dei beneficiati (Rehberg, p. 171). Nell'insieme, una «propagande visuelle», che contribuisce a ridisegnare il senso di un'araldica al di fuori di logori stereotipi, perfino più sistematica e ambiziosa di quella dei signori laici (Gentile, p. 136).

ALESSANDRO SAVORELLI

ERMANNORLANDO, *Strutture e pratiche di una comunità urbana. Spalato, 1420-1479*, Venezia-Wien, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Österreichische Akademie der Wissenschaften, 2019, pp. xiv-402.

Tra le città della costa orientale dell'Adriatico la Spalato del XV secolo è quella che meno ha attirato l'attenzione della storiografia, sia quella in lingua italiana che in serbo-croato, al contrario, ad esempio, della non lontana Ragusa,

oggetto di recenti importanti studi. E questo nonostante la ricchezza dei fondi archivistici arrivati sino a noi. Partendo da queste premesse, Ermanno Orlando, già autore di importanti ricerche su Venezia e sul *commonwealth* veneziano nei secoli finali del Medioevo, ha dedicato questo nuovo studio alla città adriatica, facendo leva proprio sull'analisi della documentazione archivistica, utilizzata a piene mani, in particolare le scritture notarili e gli atti del tribunale civile. L'arco cronologico scelto parte dall'inserimento di Spalato nel dominio veneziano (1420) e si conclude con la guerra perduta da Venezia contro i turchi (1479) che aumentò la loro pressione sulla città dalmata. In realtà, la storia degli avvenimenti è marginale al cuore della ricerca, come del resto sottolinea nel titolo il richiamo a *Strutture e pratiche*. Non a caso il volume fa parte del progetto *Visions of Community*, finanziato dal Fondo di Ricerca Austriaco, dove l'approccio all'analisi storica poggia sulla categoria concettuale di comunità, intesa nelle sue più diverse declinazioni: sociale, economica, religiosa, culturale, ecc. (pp. 12-15).

Il volume, che presenta un'architettura composita che va dal basso verso l'alto, dopo una *Introduzione* dove si indicano a larghi tratti le condizioni imposte alla città dal dominio veneziano, prende in esame le strutture sociali di base, per poi analizzare le componenti della popolazione urbana, giuridicamente riconosciute, e l'assetto politico-istituzionale, a cui fanno seguito alcuni capitoli dedicati al rapporto dei cittadini con la terra e con i commerci e a quella che l'autore chiama «La comunità del sacro» (pp. 331 e sgg.), ovvero quella rete di rapporti legati alla dimensione religiosa. Il tutto all'interno di una città dove «l'ossessione turca» cresceva con l'andar del tempo, con ricadute importanti sulla tenuta sociale e sull'andamento dell'economia.

La principale struttura, o 'comunità' di base, stando al termine che fa da filo conduttore del volume, è la famiglia, oggetto dei primi tre capitoli. Di essa si prendono in esame aspetti istituzionali (matrimonio e dote), dinamiche sociali (identità, appartenenza, solidarietà), le forme particolari che poteva assumere, come la fraterna, la co-residenza, la *societas ad unum panem et vinum* ecc. Nel complesso le strutture e le pratiche familiari di Spalato non sembrano differire molto da quelle delle altre città del tempo, sia della Dalmazia che della penisola italiana. Qui come altrove, le considerazioni di carattere generale trovano una verifica nell'analisi, talvolta minuta, di singoli casi portati alla luce dalla documentazione.

Seguono le «comunità di lavoro», nelle loro varie articolazioni: dalla bottega, con la relativa pratica dell'apprendistato, alla servitù domestica, al lavoro salariato, in particolare quello legato all'attività marittima. Anche le società mercantili, sotto la forma più diffusa della *commenda* o *colleganza*, sono prese rapidamente in esame all'interno della categoria di comunità. Esse avevano un'importanza fondamentale per una città che viveva degli scambi commerciali attivi all'interno dello spazio adriatico e tra l'entroterra balcanico e la costa dalmata. Alcune società erano su base familiare; altre, più numerose, vedevano la partecipazione di soci non legati da vincoli di parentela.

L'attenzione si sposta successivamente alle «comunità di sostegno», ovvero ai legami di vicinato e alle confraternite e agli ospedali. Nelle pagine dedicate alla *vicinia* (125-128) Orlando traccia un quadro della città a quell'altezza crono-

logica, che forse, ampliato, avrebbe potuto essere collocato più opportunamente all'inizio del volume. Ora è vero che il volume non vuole essere «una storia di Spalato tradizionale» (p. 12), ma la cornice nella quale si inseriscono e si sviluppano le dinamiche sociali, oggetto principale della ricerca, resta un punto di riferimento imprescindibile per comprendere meglio quelle stesse dinamiche. In quelle pagine l'autore tocca aspetti importanti dell'assetto della città. Sembra essere una peculiarità di Spalato la forma urbana, suddivisa tra una città vecchia, sviluppatasi dentro e intorno al palazzo di Diocleziano, che ospitava la cattedrale di San Doimo e il palazzo vescovile, e una parte nuova, dove trovavano spazio le sedi del potere civile e i luoghi di mercato, alla quale poi si erano aggiunti, oltre le mura, un *burgus* e un *campus*. Interessante pure l'andamento demografico, che conobbe una crescita per buona parte del '400 sino a toccare i 10 mila abitanti – una città di tutto rispetto a quell'altezza cronologica – per poi diminuire negli ultimi decenni del secolo per via della pressione turca. Colpisce in particolare la ripartizione topografica urbana, che si connette direttamente alla *focus* della ricerca. Non pare esserci entro le mura una vera e propria distrettuazione amministrativa e fiscale; l'appartenenza a un determinato luogo della città «spesso identificato con la più vicina chiesa, sarebbe da collegare non tanto ad istanze di riconoscimento topografico-amministrativo, ma di empatia con quanto quel luogo significava in termini di partecipazione e di solidarietà comunitarie» (p. 128). In verità sui caratteri dello spazio urbano Orlando ritorna poi in forma più estesa in uno degli ultimi capitoli (*Legami comunitari e spazi urbani*, pp. 299-310). La scelta, o la necessità, di avere sempre come punto di riferimento il concetto di comunità crea indubbiamente qualche scompensamento alla linearità dello studio.

Tra le «comunità di diritto», oggetto della seconda parte del volume (capitoli 6-8) – sicuramente tra le pagine più interessanti e meglio riuscite – l'autore colloca le diverse componenti della società cittadina in rapporto alla loro condizione giuridica: quindi nobili, popolani, cittadini e forestieri. Ciascuno dei tre capitoli è seguito da una sorta di appendice, dal titolo *Biografie e narrazioni*, dove si ricostruiscono le vicende di personaggi rappresentativi delle dinamiche esaminate prima a livello più generale, come il nobile Michele de Avanzio o i 'popolani' Baldassare Radivoy e Antonio Zezchovich, o il fiorentino Francesco di Bartolo Cambi, divenuto cittadino *de privilegio*, assai attivo nei traffici con la Puglia e in operazioni finanziarie, ma interessato pure a investire in case e in terre nella nuova patria (pp. 213-217).

I nobili erano coloro che per diritto potevano far parte del Consiglio che coadiuvava il conte, inviato da Venezia, nella gestione della cosa pubblica. Il loro *status* si era configurato nel tempo a partire dalla prima metà del XIV secolo, quando una sorta di 'serrata' aveva limitato l'accesso al Consiglio solo ai discendenti delle famiglie che già ne avevano fatto parte. Nel contempo i *nobiles* si erano assicurati il monopolio degli uffici, comprese le curie giudiziarie. I popolani, in maggioranza di lingua e di etnia slava, erano esclusi, di diritto e di fatto, dalla partecipazione politica, sia attiva che passiva; esclusione confermata dal *Privilegio* del 1420 emanato dai veneziani al momento dell'acquisizione della città. In realtà per molto tempo tale partizione sociale non provocò a Spalato quelle tensioni e quegli scontri che ben conosciamo per le città della Penisola e pure per centri dal-

mati vicini, a partire da Zara. Contribuiva a ciò lo sviluppo economico della città e la solida posizione di quanti tra i popolani erano dediti all'attività commerciale. Tra l'altro, le entrate provenienti dai dazi sulle merci consentivano di evitare il ricorso alla tassazione diretta (p. 167), naturalmente invisita ai nobili che disponevano in genere di cospicui beni fondiari. Solo a partire dagli anni Sessanta si fece più pressante, anche con petizioni avanzate direttamente al Senato veneziano, la rivendicazione di un maggiore equilibrio nella gestione politica della città e nella stessa fiscalità.

Se nobili e popolani rappresentavano le due componenti tradizionali e istituzionalizzate della società spatatina, la città ospitava un folto numero di forestieri. Vi erano innanzi tutto i veneziani: i membri della *famiglia* del conte, i cancellieri, i maestri di grammatica, lo stesso vescovo, scelto quasi sempre all'interno delle maggiori famiglie della Dominante. Vi erano poi uomini d'affari della Penisola, impegnati nella rete dei traffici adriatici: veneziani soprattutto, ma anche fiorentini e altri provenienti dalle regioni della sponda occidentale dell'Adriatico (Marca anconetana, Abruzzo e Puglia). A queste presenze si aggiungeva la crescente immigrazione dall'entroterra balcanico – fatta in genere di immigrati di condizione più modesta – che accentuava la slavizzazione della città. Quindi una società, quella spatatina, assai composita.

All'interno di questa seconda parte Orlando dedica alcune pagine (176-179) di sicuro interesse alla questione della lingua e al problema della traduzione in slavo – da parte del cosiddetto *turcimanno* – dei documenti ufficiali redatti in latino o in volgare veneziano. Niente di nuovo rispetto a quanto era accaduto, o stava accadendo, in altre città della Dalmazia. Tuttavia, rispetto ad alcune di queste, Spalato vantava un maggior grado di plurilinguismo, dal momento che le fasce superiori della società – nobili o popolani che fossero – erano in grado di esprimersi in entrambe le lingue.

La terza parte (*La comunità e il comune*) prende in esame l'assetto istituzionale, le diverse cariche, il personale addetto al funzionamento delle istituzioni, dove le pratiche politiche e amministrative si connotavano per il sostanziale equilibrio tra potere della Dominante e forme di cogestione e di autogoverno. Stando alla formula usata dall'autore, siamo di fronte a una forma di duopolio tra i poteri del conte e quelli del Consiglio dei nobili, con una prevalenza, ovvia, in caso di contrapposizione, del rappresentante in loco della Dominante. Particolare attenzione è rivolta all'amministrazione della giustizia, sia in rapporto ai principi a cui si informava, sia nello svolgimento delle procedure. Anche qui vigeva una sorta di spartizione: la giustizia penale – sicuramente quella politicamente più rilevante – faceva capo al conte, mentre quella civile vedeva agire, accanto al conte, una curia di quattro giudici, tutti nobili, eletti dal Consiglio generale. Una dimostrazione, questa, del pragmatismo del dominio veneziano, attento a compromessi con le tradizioni locali per impedire o frenare il sorgere di frizioni e di contrasti.

Due capitoli infine formano la quarta parte del volume, dove si dà spazio, nel primo, a quelle che Orlando definisce «comunità trasversali», ovvero la rete dei legami e dei rapporti che si creavano da una parte intorno alla gestione della proprietà fondiaria, dall'altra intorno alle attività commerciali sulla media e sulla lunga distanza che coinvolgevano larga parte del ceto superiore della città.

Nell'altro capitolo si prendono in esame rapidamente (pp. 331-345) le cosiddette «comunità emozionali», tra le quali l'autore colloca quelle legate alla dimensione del sacro, in particolare il pellegrinaggio, diretto o per procura, assai diffuso nella Spalato di quegli anni. Forse anche le confraternite, di cui si era già parlato nelle pagine dedicate alle «comunità di sostegno», potevano rientrare in quella stessa categoria.

Se la struttura del volume suscita talvolta qualche perplessità, di cui abbiamo dato conto, convincono assai di più i risultati della ricerca, che comporta numerose acquisizioni – pure su queste ci siamo soffermati – e non solo per la storia di Spalato nell'arco cronologico considerato, dal momento che sono frequenti i rimandi a periodi ben antecedenti al 1420. Orlando inoltre, grazie anche alla padronanza della storiografia in lingua serbo-croata, confronta spesso i caratteri della società spalatina, e i processi in atto nel corso del secolo, con le realtà delle vicine città dalmate (Zara e Ragusa *in primis*). Ne esce così arricchito il quadro delle nostre conoscenze sulle società urbane della costa orientale dell'Adriatico; un urbanesimo vivace, con proprie specificità rispetto a quello presente nelle contrapposte regioni della penisola italiana, ma anche per molti aspetti ad esso complementare. Da non tralasciare infine quello che risulta essere uno dei fili conduttori del volume, per quanto spesso sotto traccia: ovvero l'analisi della politica perseguita a Spalato da Venezia in un tornante fondamentale per la storia della città lagunare e per il cosiddetto *commonwealth* veneziano.

GIULIANO PINTO

ENRIQUE CRUSELLES GÓMEZ, *Fortuna y expolio de una banca medieval. La familia Roís de Valencia (1417-1487)*, Universitat de València, PUV, 2019, pp. 482.

Enrique Cruselles è uno studioso conosciuto e apprezzato, in Spagna ma anche in Italia, per i suoi lavori sul mondo mercantile della Corona d'Aragona nei secoli XIV e XV, sulla storia delle tecniche commerciali e finanziarie, sulle influenze esercitate dagli uomini d'affari italiani nei confronti delle economie urbane del Levante iberico (prima tra tutte quella di Valencia). Con questa nuova monografia, lo studioso intreccia assai proficuamente la storia economica con quella politico-sociale e religiosa, focalizzando la sua attenzione sulle vicende secolari di una famiglia di 'conversi' di Valencia: le date indicate nel titolo non rendono del tutto giustizia al lavoro di Cruselles, che finisce per abbracciare un arco cronologico compreso tra gli ultimi anni del XIV secolo e i primi del XVI.

La ricerca ha preso spunto dalla scoperta di un ricchissimo dossier documentario contenuto nel fondo *Inquisición* dell'Archivo Histórico Nacional di Madrid e relativo alla persecuzione di una serie di uomini e donne appartenenti al cospicuo lignaggio valenzano dei Roís. Le carte processuali, che illuminano una complessa e drammatica realtà protrattasi per circa quattro decenni a partire dalla metà degli anni '80 del Quattrocento, hanno quindi indotto Cruselles a ricercare nelle fonti conservate negli archivi valenzani (cancelleria e fiscalità del Regno,

protocolli notarili, atti della Municipalità e della Generalità, ecc.) i precedenti di una famiglia che nel corso del pieno e tardo Quattrocento avrebbe costituito una delle principali banche d'affari dell'intero mondo iberico.

In questa sorta di marcia a ritroso l'autore arriva sino alla fine del Trecento, quando i Roís escono dalle nebbie documentarie in quel di Teruel, cittadina degli altopiani aragonesi posta più o meno a metà strada tra Saragozza e Valencia, ma storicamente orientata verso l'emporio mediterraneo per via del fiume Turia, che nasce sui rilievi circostanti Teruel e sfocia nei pressi del porto di Valencia dopo aver percorso 280 km. Nel piccolo centro dell'entroterra aragonese, infatti, esisteva da tempo una robusta comunità ebraica. Quest'ultima aveva subito un duro pogrom nel 1391, al pari di altre comunità giudaiche della Corona d'Aragona (si pensi al caso clamoroso di Maiorca). Le persecuzioni avevano indotto non poche famiglie, e in particolare quelle che godevano di uno status socio-economico di rilievo, a optare per la conversione al cristianesimo cattolico, rinunciando anche all'onomastica ebraica. Ciò aveva permesso loro non solo di preservare patrimoni e ruoli sociali, ma anche di incrementarli, come nel caso dei Roís che all'inizio del XV secolo godevano già del titolo di «domicelli». L'ambizione aveva poi spinto Martín di Gonzalo Roís a trasferirsi da Teruel a Valencia nel 1417 per svolgere nel grande emporio del Levante attività mercantili su scala mediterranea. Pertanto, la storia familiare degli anni '20, '30 e '40 si inseriva in una dinamica di ascesa economica e sociale che da una parte accomunava i Roís a tante dinastie imprenditoriali presenti sulle grandi piazze commerciali e finanziarie del Mediterraneo cattolico tardo medievale, e dall'altra però manteneva una sua peculiare specificità per via del ruolo esercitato a Valencia dalla folta schiera di famiglie converse dedite alla grande mercatura. Lo schema delle alleanze matrimoniali dei Roís andò disegnandosi quasi integralmente all'interno di questo milieu, che raggruppava lignaggi come quelli dei Bellpuig, dei Bertran, dei Covarrubias, dei Santàngel, dei Torregrossa e di tanti altri ancora.

Con la successiva generazione, quella dei figli di Martín, i banchieri Gonçal, Martí e Gil (si noterà *en passant* che nel frattempo la famiglia si era catalanizzata anche nell'adozione dei nomi di persona) i Roís raggiunsero l'apice del loro successo. Le loro compagnie operavano a tutto campo con soci e corrispondenti sparsi per mezza Europa: da Barcellona a Genova, da Firenze a Bruges, da Napoli a Medina del Campo, da Venezia a Lione, da Siviglia a Londra. Emblematiche da questo punto di vista risultano le relazioni d'affari intrecciate con i maggiori colossi aziendali del tempo: i Medici, gli Strozzi, i Capponi e i Pazzi di Firenze; gli Spannocchi e i Benzi di Siena; i Centurione, i Gentile, gli Spinola e i Grimaldi di Genova; i Ruffini di Milano e i Balbi di Venezia. L'importanza del banco Roís appare chiara anche dal fatto che esso teneva a libro paga funzionari e ragionieri italiani (soprattutto fiorentini e genovesi) ai quali veniva deputata la gestione contabile e una parte consistente della corrispondenza epistolare. Costoro, e in particolare Bernardo Uguccioni, avrebbero successivamente fornito agli inquirenti dettagliate informazioni sul giro d'affari e la rete mercantile internazionale del banco.

Il commercio, l'attività bancaria, gli appalti relativi alla riscossione delle imposte del Regno e della municipalità, il mercato primario e secondario dei titoli

di credito non assorbirono tutte le energie di una famiglia sempre più allargata e influente. Alcuni si dedicarono infatti a professioni liberali, in particolare nell'ambito giuridico, e insomma sullo scorcio del XV secolo tutto faceva pensare a un definitivo salto di qualità da un punto di vista socio-politico, che a Valencia (come a Barcellona) passava attraverso la cooptazione nelle file dell'élite aristocratica dei «ciudadàns honrats». Ma è giusto in questo momento che l'Inquisizione irruppe bruscamente nella vita dei Roís, della comunità dei conversi di Valencia e dell'intera Corona d'Aragona, per esplicita volontà di Ferdinando il Cattolico.

Cruselles ci descrive nei minimi particolari il crescendo drammatico di attività persecutoria che spinse all'inizio del 1487 i dirigenti del banco a scappare da Valencia, dopo aver svuotato le casse dell'azienda tramite copiose rimesse all'estero con lettere di cambio, ma dovendo lasciare i magazzini pieni di mercanzie di notevole valore. Si trattò di una fuga progettata da settimane, se non mesi, che metteva al riparo la vita di alcuni banchieri (che trovarono rifugio nel ducato milanese degli Sforza) e una parte almeno delle loro sostanze mobiliari. Tuttavia non salvò dall'arresto, dal carcere e dalla tortura numerosi membri della famiglia, tra cui alcune donne sottoposte a pesanti umiliazioni fisiche e psicologiche finalizzate alla delazione e al massimo coinvolgimento possibile di tutta la socialità privata che gravitava attorno ai Roís. Quella che venne messa in piedi fu, a tutti gli effetti, una macchina persecutoria nella quale gli obiettivi politico-religiosi ispirati da motivazioni razziali si mescolavano con quelli economici determinati dalla volontà del sovrano di fare cassa con le ricchezze dei grandi mercanti. Le carte processuali, tanto abbondanti quanto di non facile e univoca interpretazione, non possono chiarire del tutto se effettivamente, a oltre tre generazioni di distanza dalle conversioni di fine Trecento, i conversi valenzani mantenessero segretamente il loro credo ebraico. Gli interrogatori seguivano modelli prefissati che, mediante l'invito esplicito al tradimento e il ricorso alla tortura, si prefiggevano di arrivare a una verità prestabilita: il che spiega perché le risposte tendevano ad accertare sempre le medesime forme di comportamento poi destinate a essere inquadrate nel peccato capitale di eresia. Le incertezze maggiori riguardavano semmai il tipo di pena comminata (carcere, umiliazione pubblica, eventuale rogo) e la confisca totale o parziale del patrimonio. In ogni modo per chi fuggiva, come i fratelli Martí e Gil Roís, la condanna dell'Inquisizione era totale e veniva sancita dal rogo pubblico delle statue rappresentanti i contumaci. Per gli altri si profilavano anni di angoscia, trascorsi tra il carcere e le aule dei tribunali. Ma che la vicenda avesse, in questo specifico caso, risvolti economici più che religiosi lo dimostra il fatto che all'inizio del Cinquecento (anche grazie ad amicizie importanti nelle sedi opportune) quasi tutti i Roís riuscirono ad evitare il peggio sul piano personale, dovendo però rinunciare a gran parte delle loro sostanze incamerate dalla Hacienda Real.

Il lavoro, che come si sarà capito è di grande interesse per l'ampiezza dei temi trattati e dell'arco cronologico considerato, avrebbe forse potuto giovare di una maggiore indulgenza nei confronti del lettore. Per esempio, il capitolo sulle attività del banco si protrae per 80 pagine senza utilizzare suddivisioni in paragrafi, né tabelle riepilogative (ma di numeri a giro ce ne sono tantissimi!), il che rende obbligatoria a una lettura quasi in 'apnea'. Lo stesso discorso vale

per alcuni dei capitoli dedicati alle interminabili vicende processuali, nelle quali talora non è facile orientarsi per il numero assai elevato di personaggi coinvolti e per i non rari casi di omonimia. Nel complesso forse sarebbe stato più opportuno sintetizzare alcune parti, riducendo al minimo le numerose trascrizioni di fonti sparse nel testo, che avrebbero potuto trovare una più adeguata collocazione, per brevi *exempla*, in una apposita appendice.

SERGIO TOGNETTI

TOBIAS DANIELS, *Die Verschwörung der Pazzi. Ein politischer Skandal und seine europäischen Resonanzen*, Stuttgart, Anton Hiersemann, 2020 (Monographien zur Geschichte des Mittelalters, Band 70), pp. 664.

Tra il 1977 e il 1981 uscirono i primi quattro volumi dell'edizione critica delle *Lettere di Lorenzo de' Medici*, a cura di Riccardo Fubini (per gli anni dal 1460 al 1478) e di Nicolai Rubinstein (dal 26 aprile 1478 al 1480). L'opera segnò l'avvio di una fase molto feconda di pubblicazioni di e sui carteggi diplomatici italiani del XV secolo, ma rimase, per la qualità e la profondità del suo commento storico, sostanzialmente un *unicum*. Fu soprattutto Fubini a rilevare la complessità dell'azione politica del tempo, imponendo per la sua edizione un'altrettanto complessa struttura. Più sintetico e asciutto risultò l'approccio di Rubinstein, che nel 1966 e nel 1997 affermò, come ricordato dall'autore del nuovo studio qui recensito (p. 15), che la Congiura dei Pazzi meritava ancora «uno studio dettagliato». Da allora si sono susseguite numerose ricerche e monografie sul contesto economico e politico della Congiura, nel cui filone si inserisce necessariamente anche il presente lavoro.

L'approccio dell'autore, meritevole per la mole dei carteggi e manoscritti scandagliati e in piccola parte editi nell'appendice (32 documenti), non mira tanto a ricostruire la storia della Congiura in sé quanto le sue implicazioni ed 'ester-nazioni' successive, sia nei ricchi carteggi diplomatici contemporanei (il «mundo de carta»), sia anche nei testi teologici, giuridici ed umanistici scritti immediatamente dopo lo 'scandalo', l'attentato nel Duomo fiorentino del 26 aprile 1478. Per la prima volta vengono perciò affrontate le varie 'risonanze' della Congiura in tutti i paesi europei, con un interesse particolare per quelli di lingua tedesca. La guerra di propaganda si era in fatti levata quasi immediatamente dopo il fatto, con il segretario di Lorenzo de' Medici, Niccolò Michelozzi, a redigere e copiare lettere a signori, prelati, ambasciatori e «molti altri che io non mi ricordo» (2 maggio 1478), similmente all'Imperatore e al cardinale Hessler (10 giugno), e a far moltiplicare le copie dei *consilia* giuridici di Bartolomeo Sozzini e Antonio di Donato Cochi per mandarli «in diversi paesi» (14 agosto; cfr. *Protocolli del carteggio di Lorenzo il Magnifico per gli anni 1473-74, 1477-92*, a cura di Marcello del Piazzo, Firenze, Olschki, 1956, pp. 49, 57, 66). Va aggiunto che accanto ad altri suoi saggi sull'argomento (lo stesso Daniels cita non meno di diciannove), egli è anche autore della monografia, con una prefazione di Riccardo Fubini, *La congiura dei Pazzi: i documenti del conflitto fra Lorenzo de' Medici e Sisto IV. Le bolle*

di scomunica, la 'Florentina Synodus', e la 'Dissentio' insorta tra la Santità del Papa e i Fiorentini. Edizione critica e commento, Firenze, Edifir, 2013 (cfr. l'accurata recensione di Enrico Roveda su «ASI», CLXXIII, 2015, pp. 749-753; qualche distinguo di Marcello Simonetta su «Renaissance Quarterly», LXVIII, 2015, pp. 674-675).

Coprendo principalmente l'arco cronologico dal 1478 al 1480, il nuovo libro si divide in sette capitoli. Il primo analizza la questione delle fonti della Congiura come «evento di comunicazione» (*Kommunikationsergebnis*, pp. 37-103), i molteplici modi di diffusione di notizie (ufficiali e non) e i suoi echi nella cronachistica coeva europea. Alla corte di Roma, dove arrivavano ecclesiastici, diplomatici e artigiani da tutta l'Europa, spettava naturalmente un ruolo centrale nella diffusione delle notizie (pp. 81-102). Il secondo capitolo approfondisce alcune conseguenze economico-finanziarie dell'esclusione del banco medicco dai circuiti finanziari della Curia romana da una parte e, e converso, del *crac* delle compagnie dei Pazzi dopo il 1478. Un interessante paragrafo viene dedicato ad un gruppo di documenti riguardanti l'aspra lite tra i rappresentanti dei due campi nella città fiamminga di Bruges nel 1480/1481 (pp. 130-140). L'amministrazione controllata delle posizioni dei Pazzi a cura di Pierantonio di Gaspare Bandini Baroncelli, uno dei soci della compagnia, durò infatti all'incirca fino al 1485, e quando Galeotto di Piero Pazzi venne a presentarsi a Bruges dopo la sua lunga prigionia nel 1486, volavano di nuovo «inhoneste parole» (Archivio di Stato, Firenze [= ASF], *Mercanzia*, 4526, ad diem 13 ianuarii; *Notarile antecosimiano*, 9430, cc. 120v-121r). Due note vengono anche riservate al controverso sequestro della «galea Ferrandina de' Pazzi» (pp. 131, n. 118; 140, n. 152). Questo trireme, salpato da Civitavecchia il 25 aprile 1478 carico di allumi della Camera Apostolica e diretto nelle Fiandre, fu richiamato dai Fiorentini da Cadice per poi giungere a Porto Pisano nel mese di luglio (cfr. la testimonianza di Alberto Villani in ASF, *Notarile antecosimiano*, 237, c. 103r-v; inoltre *Balia*, 38, cc. 45r, 68v-70r, e *Ospedale di Santa Maria Nuova*, 1254, c. 150).

Vengono ricapitolate, nel terzo capitolo (*Scomunica, interdetto, pubblicistica e guerra*, pp. 143-166), in poche, efficaci pagine alcuni punti salienti della controversia letteraria tra Papa Sisto IV e Lorenzo de' Medici. Con un riferimento al suo precedente lavoro del 2013, Daniels attribuisce all'ambasciatore francese a Firenze, Philippe de Commines, un ruolo diretto come 'coautore' del testo di Gentile Becchi, *Florentina Synodus* (pp. 155 e n. 57, 159 e n. 72). Nel suo libro del 2013 egli aveva effettivamente indicato i rapporti esistenti tra Becchi e Jean Le Febvre, 'segretario principale' del diplomatico, per poi concludere cautamente: «Visti i contatti tra Becchi e il segretario di Commines, la strategia fu sicuramente elaborata assieme agli ambasciatori francesi» (*Congiura dei Pazzi*, p. 53). Ancora un altro corrispondente del Becchi era allora un tale «Calens» (o «Chalens»), interpretato come il «nome in cifra dell'inviato segreto a Roma» (*ivi*, p. 56); è tuttavia probabile che questi fosse il «maestro Iacopo di Canlers», cancelliere del re di Francia Luigi XI a Roma più volte citato anche dal Michelozzi (*Protocolli*, pp. 53, 59). Per quanto si possa quindi tranquillamente constatare un allineamento e una stretta consultazione dei Fiorentini con la diplomazia francese nei mesi della genesi della *Florentina Synodus*, sarebbe eccessivo citare il Commines soltanto per questo anche come 'coautore'.

La parte centrale del libro è occupata dai successivi tre capitoli sul lavoro della diplomazia europea tra il 1478 e il marzo 1480, la data della conclusione della pace (pp. 167-336). La narrazione segue le azioni delle singole potenze in un percorso cronologico, cioè Francia, Spagna e Portogallo, Inghilterra, Ungheria e Polonia, Svizzera, Tirolo, Alsazia, la corte imperiale e la Borgogna del re dei Romani, Massimiliano d'Asburgo. Esemplare è soprattutto la meticolosa ricostruzione dei rapporti diplomatici tra Firenze e la corte imperiale, per quanto intermittente, ad esempio con la notizia della missione di Baccio Ugolini a Graz nell'aprile 1478 (p. 205). Pagine importanti vengono anche riservate al ruolo delle missioni diplomatiche estere a Roma (cap. V, pp. 233-287). D'altra parte sono del tutto trascurati gli intensivi contatti di Lorenzo de' Medici con il 're' Renato d'Angiò, duca di Lorena e conte di Provenza, in chiave anti-napoletana (cfr. Lorenzo de' Medici, *Lettere*, III (1478-1479), a cura di Nicolai Rubinstein, Firenze, Giunti-Barbèra, 1977, pp. 72-74, lett. 288). Questi aveva inviato un suo ambasciatore a Firenze nel giugno 1478, Ettore Scaglione, che vi si trovava ancora – o di nuovo – a settembre (ASF, Camera dell'Arme, Repubblica, 1, c. 63v). La progressiva internazionalizzazione del conflitto era una naturale conseguenza dell'appello francese – in verità lanciato ancora prima della stessa Congiura – ad un Concilio generale per la riforma della Chiesa e contro le politiche di Sisto IV. Anche in questa parte l'autore fa ampio ricorso ai carteggi diplomatici editi e inediti degli archivi italiani ed europei, come ad esempio quello degli ambasciatori senesi, solo raramente usato nel commento all'edizione delle *Lettere* laurenziane. Più di una stoccata viene riservata al lavoro di Rubinstein per non aver citato *in extenso* certi documenti. Per quanto l'andamento di questa parte si accosti più ad una tradizionale storia della diplomazia, essa contiene molte notizie preziose sui protagonisti e sugli scopi politici delle singole potenze. Il sesto capitolo segue la faticosa ricerca di una pace tra i due blocchi in guerra, dal 1479 al 1480 (pp. 289-336). Nel contesto, l'autore cita e pubblica un resoconto parzialmente cifrato dei due diplomatici del Pontefice presso l'Imperatore, Ludovico Agnelli e Antonio Grassi, del gennaio 1479. La decifrazione del testo è dovuta ad alcuni crittologi (p. 309; cfr. App. n. 13, pp. 456-460), ma il lettore rimane alquanto curioso sul metodo da loro seguito. Il Legato apostolico mandato alla corte imperiale nel 1479 fu il cardinale di Monreale, Ausías Despuig (Auxias de Podio, pp. 315-324), il quale, come i due suoi predecessori, non riuscì nel tentativo di tirare Federico III dalla sua parte. Il taglio del nodo era dovuto alla fine, com'è noto, a Lorenzo de' Medici con il suo famoso viaggio a Napoli (pp. 333-335; cfr. ora ANNA SIONI, *Lorenzo il Magnifico a Napoli (18 dicembre 1479-27 febbraio 1480)*, in *Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche II*, a cura di A. Russo, F. Senatore, F. Storti, Napoli, Federico II University Press, 2020, pp. 127-154).

Il settimo ed ultimo capitolo è dedicato alle 'risonanze di lungo respiro' della Congiura dei Pazzi, vista come un «fenomeno storico multidimensionale» (p. 338), dal 1479 fino ad oggi. Il primo autore preso in considerazione è il vescovo Andrea Zamometić, l'emissario imperiale che dopo il 1480 enunciò a Basilea il progetto di un Concilio generale, per poi passare al diarista romano Stefano Infessura, al frate carmelitano Battista Spagnoli da Mantova e a Iacopo Foresti

da Bergamo. Ancora molti altri autori che si occupavano della Congiura – naturalmente anche gli storici fiorentini – vengono fatti passare in rassegna, per approdare in fine a Domenico Maria Manni, Angelo Fabroni, William Roscoe, Alfred von Reumont, Ludwig von Pastor e Jacob Burckhardt. Questi era sì un allievo di Leopold von Ranke ma viene trovato reo di «non essersi pronunciato in modo particolare sulla Congiura» e fu inoltre «poco rispettato» dagli storici suoi contemporanei (pp. 400-401). A ciò si potrebbe tuttavia obiettare che già nel 1854 Burckhardt aveva presentato un suo saggio su Zamometić, caratterizzando la Congiura con la successiva guerra come un'azione da banditi (*Banditenstreich*) e lo stesso Zamometić come un precursore di Lutero. Il cattolico Reumont ne pubblicò una recensione alquanto critica nel 1855 («ASI», nuova serie, II, 2, pp. 250-256: «Lo spirito che prevale nell'opuscolo del Burckhardt è aspro, avverso alla Chiesa romana, e antipapale molto più che nol giustificano né anche il mal governo di Sisto IV»), che da parte sua provocò la stizzita reazione dello storico svizzero in una lettera del 2 novembre 1856 a Wilhelm Henzen («Mit jenem Hrn. Legationsrath wird gelegentlich noch ein Wörtchen geredet werden»). Nell'anno successivo uscì il volumetto *Della diplomazia italiana dal secolo XIII al XVI* del Reumont in cui egli citava come una delle cause della guerra del 1478/1479 il fatto che la Casa Medici stava abusando «del potere accresciutole dalla spenta congiura», per poi tornare sull'argomento nella sua biografia su Lorenzo de' Medici (del 1874, perciò non una delle fonti di Burckhardt nel 1858/1859, p. 400). Burckhardt concluse seraficamente alcuni decenni dopo in una lettera a Joseph Schlecht di essersi ormai 'estraniato' da simili studi, e inoltre di avere cambiato giudizio su «uomini e cose».

Nella ricca appendice Daniels pubblica in edizione critica e con note filologiche e storiche trentadue documenti inediti (pp. 415-539), per la maggior parte dispacci diplomatici. Tra essi prevalgono quelli dell'ambasciatore milanese a Venezia, Leonardo Botta, con cinque lettere (il quale si firma nella sottoscrizione come «servo dei duchi milanesi», per cui per sciogliere le abbreviazioni nell'edizione ci vorrebbe il genitivo, non il dativo: pp. 436, 447, 451, 453, 455). Anche due missive ufficiali latine della Signoria fiorentina all'imperatore Federico III del 1478 e 1479 vi trovano posto (nn. 4, 28). Due lunghe lettere di Battista Bendidio al duca di Ferrara illuminano l'azione diplomatica a Roma nel 1479 (nn. 22, 23), come anche una di Guidantonio Boninsegni al comune di Siena (n. 26). In lingua tedesca sono stati scritti il racconto storico sulla Congiura di Friedel Korbecke dell'aprile 1478 (n. 1), un dispaccio del cappellano del marchese di Brandeburgo (n. 15) e una breve missiva dell'arcivescovo di Magonza al duca Ernesto di Sassonia (n. 20). I testi indubbiamente più difficili sono le memorie nate nell'ambiente curiale (nn. 7, 13), e soprattutto le *Argumenta, quae potest facere ecclesia contra Florentinos* del marzo 1479, piene di allegazioni dal diritto canonico (n. 14, pp. 461-473). Il volume termina con una lunga bibliografia e due indici di nomi e luoghi.

In conclusione, il lettore non può che essere grato all'autore per il suo minuzioso lavoro di ricostruzione e per avergli messo a disposizione una tale mole di dati e documenti nuovi. Volentieri ci si lascia portare lontani dagli argomenti discussi nel testo dalle ampie note, spesso di carattere biografico. Si possono tuttavia rilevare anche alcune criticità. Nonostante il fatto che oggi la discussione

sulla Congiura dei Pazzi non si trovi più impigliata nelle secche delle dispute confessionali, non si è per questo motivo automaticamente liberata dallo spirito di parte (oppure, in maniera più elegante, dalla «narrativazione selettiva», p. 165). Come *pars pro toto* si potrebbe qui menzionare il giudizio sul lavoro dello storico Marcello Simonetta, da Daniels sommariamente archiviato come speculativo (mentre ipotesi presentate come certezze si trovano anche nel suo libro). E anche nella presentazione dei singoli documenti prevale a volte uno spirito 'selettivo', ovvero quando i riferimenti bibliografici si limitano alle pubblicazioni proprie, non sempre facilmente reperibili, e omettono di indicare le precedenti pubblicazioni o scoperte di documenti da parte altrui. Ciò vale ad esempio per le due lettere del *Mediceo avanti il Principato*, XXII, 300 e XXIII, 709 (pp. 41-42), già edite da Armando F. Verde nel suo lavoro sullo *Studio fiorentino* (IV, 1, p. 298) e da William F. Kent in un saggio sui *Lads from the Canto della Macina*. Senza togliere nulla all'ingente lavoro svolto, e per quanto riguarda la sola Firenze, si sarebbe forse con un certo profitto potuto ricorrere a fonti diverse dai soli carteggi diplomatici, già ampiamente sfruttati – sebbene non in modo così esaustivo – da Nicolai Rubinstein. Per il viavai degli ambasciatori esteri nella città nel 1478 e 1479 (anche quelli imperiali), si poteva ad esempio utilizzare la già citata serie di *Camera dell'Arme, Repubblica dell'ASF*, o anche le *Deliberazioni in forza di ordinaria autorità* del fondo *Signori e Collegi* che contengono a volte notizie rilevanti (nei *Duplicati*, 20, c. 481r, si trova ad esempio quella sulle onoranze al duca Ernesto di Sassonia di passaggio il 13 marzo 1480).

LORENZ BÖNINGER

PAULA HOHTI ERICHSEN, *Artisans, Objects, and Everyday Life in Renaissance Italy. The Material Culture of the Middling Class*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2020.

Lo studio dei consumi in età preindustriale è tornato da qualche tempo, con rinnovato slancio, nell'agenda di ricerca degli storici economici e sociali, ma una visione condivisa pare ancora lontana, soprattutto se declinata in un'analisi quantitativa di lungo periodo. Se qualche certezza pare emergere dalla tendenza plurisecolare dei consumi privati aggregati, più difficile risulta dare risposte definitive a livello micro, se non individuale almeno di nucleo familiare. In quest'ottica, i parametri chiave sono ovviamente i prezzi dei beni, nonché i redditi e la struttura della spesa delle famiglie: variabili fortemente correlate, essendo in particolare la terza condizionata dalla seconda. Nelle società di antico regime l'alimentazione figurava usualmente al primo posto tra le voci di consumo, ma scendeva progressivamente con l'aumentare della ricchezza: infatti, così come il consumo è funzione decrescente del reddito, la quota della spesa alimentare lo è altrettanto del consumo complessivo. Si potrebbe, a grandi linee, concludere che la spesa per vitto rappresentava quasi il totale dei consumi delle famiglie delle classi sociali più basse (la grande maggioranza della popolazione nelle economie del passato), circa il 50% di quelle medie, il 10-20% di quelle nobili o in generale

appartenenti all'élite. Anche per questo le indagini sulla spesa destinata a beni non alimentari si sono spesso indirizzate verso le classi più abbienti della società, per un'oggettiva maggiore disponibilità di documentazione, ma anche per una più ampia articolazione dei consumi tale da giustificare la ricerca. L'analisi della 'cultura materiale' dei ceti più modesti, o almeno di quella parte riconducibile all'acquisizione e al possesso di beni, è stata piuttosto l'oggetto di discipline quali l'etnografia, l'antropologia o l'archeologia.

Nondimeno, lo studio della cultura materiale di questi ultimi soggetti è in grado di gettare luci su importanti aspetti della storia sociale ed economica, poiché può offrire un punto di vista capace di rispondere a domande che riguardano la stratificazione e la mobilità sociale, i cambiamenti nella natura della società stessa e, in senso più ampio, il suo sviluppo economico.

Per il periodo grossomodo individuabile come Rinascimento, in particolare, gli studiosi hanno negli ultimi tempi cercato di tornare ai fatti concreti della cultura materiale per criticare e rivedere paradigmi critici assodati: se da un lato un quadro di riferimento teorico è utile, e necessario, per evitare risultati eccessivamente descrittivi (la 'banalità del cronista'), tornare alle tracce materiali della cultura medievale e rinascimentale può offrire modi per sfidare o aggiornare i presupposti concettuali.

Lo scopo dell'Autrice del libro pare proprio questo, cioè verificare, attraverso l'analisi dello sviluppo della cultura materiale, della sua circolazione, del suo significato presso i gruppi sociali più bassi, la validità dell'assunto secondo il quale lo stile di vita rinascimentale, col suo 'consumo cospicuo', fosse un'esclusiva delle élite, che usavano la ricchezza per distinguersi dai propri inferiori sociali. Il caso di studio presentato è quello delle classi medie, di artigiani e commercianti che gestivano piccole botteghe e laboratori a Siena nella prima metà del Cinquecento, dei quali questo libro indaga la vita quotidiana e il 'mondo degli oggetti' con cui entravano in relazione. Attingendo a una ricca combinazione di testimonianze iconografiche e archivistiche, l'Autrice esamina il modo in cui queste persone e le loro famiglie sperimentavano la cultura materiale rinascimentale: come arredavano le loro case e gestivano l'economia domestica e i consumi, come socializzavano e celebravano i loro matrimoni, qual era la loro relazione con le arti e con i mercati dei beni di lusso.

La documentazione principale utilizzata nella ricerca consiste in un corpus di inventari post mortem conservati presso l'Archivio di Stato di Siena. È ben noto, e ampi settori della ricerca storico-economica degli ultimi decenni lo dimostrano, come lo sfruttamento sistematico degli inventari dei beni delle famiglie permetta di entrare nelle case del passato per valutare cosa si possedeva e come si consumava. Non sono comunque poche le critiche che vengono mosse all'utilizzo di questo tipo di fonti, soprattutto perché, nella loro intrinseca staticità, annullano ogni legame con il ciclo di vita della famiglia, non permettendo ad esempio di distinguere con precisione tra beni tramandati per lungo tempo o acquisiti in epoche più recenti. D'altronde, nel caso specifico, queste criticità sono parzialmente limitate poiché l'interesse dell'Autrice non è tanto rivolto alla dinamica dei consumi quanto a un'analisi puntuale dell'accesso e dell'utilizzo di determinati oggetti presenti all'interno del nucleo familiare. Gli inventari, inol-

tre, riescono secondo l'Autrice a restituire la giusta tridimensionalità ai soggetti studiati e a inserirli in modo più corretto e credibile all'interno della gerarchia sociale della città, in confronto ad esempio alle fonti fiscali come gli estimi che registravano solo la proprietà immobiliare.

La ricchezza tassabile rappresentava comunque un indicatore, pur imperfetto, della posizione socio-economica dei contribuenti: non a caso è uno dei criteri adottati dall'Autrice per delimitare il campione utilizzato nella sua ricerca. Un altro parametro impiegato per individuare la 'classe media artigiana' è lo svolgimento di un'attività manuale in una bottega urbana, in modo da escludere i professionisti liberali, i mercanti all'ingrosso, ma anche i semplici 'lavoranti' impiegati nelle manifatture (tessili, edili) o nei campi. Inoltre, determinante per l'inclusione è l'assenza di cognome, cioè la mancanza di un legame formale con l'élite cittadina di cui il nome di famiglia era sovente la testimonianza più immediata. Il risultato dell'applicazione di questi filtri è una selezione di 82 inventari, che rappresentano 28 diverse occupazioni, svolte esclusivamente da maschi: questo non perché le donne non fossero coinvolte, a vario titolo, nell'attività artigianale, ma per le ben note, a volte insormontabili, difficoltà a identificarle nelle fonti.

Il libro si compone di tre parti, articolate in capitoli in cui la vicenda personale di alcuni artigiani e bottegai è utilizzata per mettere a fuoco specifici aspetti della vita materiale di queste categorie, delle loro relazioni sociali e del loro rapporto con gli oggetti. Casi di studio così circoscritti potrebbero far sorgere dubbi sulla loro rappresentatività ma, come diceva Braudel, «talvolta qualche aneddoto basta perché un segnale luminoso si accenda, indichi taluni modi di vita». Qui siamo ben oltre il semplice aneddoto, perché l'analisi del singolo è sempre approfondita nel dettaglio, e l'angolo di osservazione ristretto è funzionale al suo inquadramento in un contesto locale: solo così è possibile ricostruire l'intreccio delle relazioni personali in cui si manifestava la rappresentazione del mondo materiale della classe artigiana. La prima parte ne esplora infatti la vita quotidiana e la struttura occupazionale, nonché l'organizzazione del contesto urbanistico e sociale in cui queste persone si muovevano: già in questi primi capitoli, che si interrogano sul ruolo che il lavoro manuale rivestiva nella società rinascimentale, sulla distribuzione della ricchezza e del potere politico nella realtà senese, emerge una stratificazione tutta interna alla classe artigianale, tema ripreso e sviluppato nella seconda parte. Qui l'ambito di analisi è il contesto economico che veicolava e vincolava l'accesso degli artigiani agli oggetti, e non solo a quelli essenziali legati alla quotidianità della professione. Un'attenzione rivolta quindi all'organizzazione delle botteghe, alla loro redditività e alle condizioni economiche che erano in grado di garantire ai propri conduttori, nonché all'economia domestica delle loro famiglie (con una particolare enfasi sul tema della gestione delle doti). È nella terza parte che lo studio si affaccia all'interno delle abitazioni, dimostrando come anche le classi artigiane fossero pienamente consapevoli dell'importanza sociale e pubblica della casa. Vengono dunque approfonditi gli usi e i significati dei beni materiali presenti all'interno della sfera domestica, evidenziandone i collegamenti con la cultura coeva: gli oggetti non erano solo posseduti, ma anche messi in mostra e riempiti di significato nelle occasioni sociali, nelle commemorazioni, nei riti, al fine di fornire ai terzi un'immagine favorevole della famiglia.

I risultati di queste indagini restituiscono un panorama molto variegato della 'classe mediana', dimostrando come si trattasse di un gruppo composito, dalle molte anime e fortemente dinamico, caratterizzato da gerarchie interne modellate non solo dal diverso prestigio dell'attività svolta, ma presenti anche all'interno dello stesso settore. Trovano quindi supporto le tesi che confutano, o almeno ridimensionano, la visione di un progressivo percorso di assimilazione ai gruppi privilegiati attraverso l'identificazione nei consumi: l'attenzione delle classi artigiane non pare rivolta ai modelli forniti dalle élite, quanto all'adozione delle forme di possesso e uso dei beni tipiche del vertice del gruppo sociale di appartenenza.

Attraverso l'indagine dei singoli casi, la ricerca conferma la generale precarietà economica della classe artigiana (anche se non mancavano casi di successo), variamente marginalizzata, sprovvista di rappresentanza politica e spesso strozzata da una fiscalità regressiva. Ma al contempo dimostra come l'adozione di una microeconomia 'creativa' rendesse possibile un suo pieno coinvolgimento nella cultura materiale rinascimentale: così entrate supplementari derivanti da attività accessorie rispetto a quella principale (garantite dal capofamiglia o da altri membri del *milieu* familiare), transazioni basate su sistemi di credito avanzati, il ricorso al baratto o allo scambio in natura, l'accesso al mercato di seconda mano permettevano a un'ampia gamma di articoli di entrare a far parte della vita quotidiana e domestica degli artigiani, che a partire da mezzi relativamente modesti potevano riuscire a godere di livelli a volte sorprendentemente alti di comfort materiale. Non solo: il legame della classe di mezzo con la cultura rinascimentale non si manifestava semplicemente nella quantità di beni posseduti, ma anche nel modo in cui questi venivano custoditi come oggetti simbolici che esprimevano idee sulla posizione della famiglia nella società. Sono pienamente confermate le intuizioni di Richard Goldthwaite che già anni fa affermava come «le persone riempiono il proprio spazio allo scopo di conferire un ordine al loro mondo, caricandolo di un significato che giustifica la loro stessa esistenza. [...] all'interno di questo contesto culturale i beni di cui le persone si circondano aiutano a stabilire e mantenere relazioni con altre persone così che il consumo le coinvolge in una sorta di attività rituale» (*Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte in Italia dal Trecento al Seicento*, trad. it., Milano, Edizioni Unicopli, 1995, p. 11).

In conclusione, quindi, il libro suggerisce efficacemente come, nell'approcciare una classe sociale complessa e stratificata come quella degli artigiani e dei bottegai, sia necessario condurre un'analisi più possibile dettagliata del contesto in cui essi operavano, dei modi con cui organizzavano le loro attività e le economie domestiche, ma anche di come erano considerati e valorizzati dalle società in cui erano immersi e, infine, di come essi rispondessero a queste sollecitazioni socio-culturali. Attraverso una ricostruzione puntuale della loro vita materiale, l'Autrice arriva a dimostrare come anche a loro fosse permesso l'accesso all'«impero delle cose», pur partendo da condizioni di vita umili o apparentemente in grado di garantire solo la mera sussistenza.

GIGLIOLA FRAGNITO, *La Sanseverino. Giochi erotici e congiure nell'Italia della Controriforma*, Bologna, il Mulino, 2020, pp. 206, con ill.

Un turbinio di nomi propri, un intreccio forsennato di vicende si affaccia da ogni pagina di questo breve e denso libro; turbinio e intreccio che diventano i caratteri salienti di quelle vite, di quegli ambienti, di quella fase di storia delle classi dirigenti italiane. Forse una nuvola visiva di parole (*word cloud*) potrebbe rappresentare adeguatamente un tale affollamento. L'eroina eponima è Barbara Sanseverino Sanvitale, contessa di Sala, signora di Colorno nel Parmense, vissuta fra il 1550 e il 1612. Imparentata con grandi famiglie di ogni parte d'Italia, Barbara si dedicò tutta la vita a contese per il possesso di terre, feudi, eredità, diritti. Contese che implicavano una ridda di rapporti, fra cause legali e ricerca di protezioni, mentre Barbara aggiungeva la sua propensione a mescolarsi ovunque vi fosse traffico di interessi e influenze.

Su di lei si staglia il personaggio creato da Stendhal, la «Sanseverina», amante del conte Mosca della *Chartreuse de Parme*. L'ambientazione spostata all'età napoleonica rende la rilettura stendhaliana più distanziata di quanto non accada con un'altra eroina rinascimentale, la duchessa di Paliano, protagonista di una delle *Chroniques italiennes*. In questo secondo caso, il personaggio storico è stato inquadrato (da O. NICCOLI, *Rinascimento anticlericale. Infamia, propaganda e satira in Italia tra Quattro e Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 128-157) nello schema dell'anticlericalismo serpeggiante fra i menadri della società italiana. Per la Sanseverino, invece, la chiave prescelta da Fragnito è l'eccesso sulla scena sociale, il cicalaccio parlato e scritto, frivolo solo in apparenza, ossia il turbinio di cui sopra.

Era bella e colta, la dama, amante dei piaceri, sicura di sé e del suo status. Soggiornando a Roma nel 1572 incantò la città col suo fascino. Ma l'apice del suo successo – che sempre si traduceva in vantaggi, in nuove relazioni da aggiungere al paniere – fu a Ferrara durante i Carnevali del 1576 e 1577 (pp. 47-61). Il potere estense già vacillava per l'assenza di eredi di Alfonso II, per la carenza di finanze rispetto alle ambizioni. Eppure, fra «feste, giostre, tornei, mascherate et infiniti altri giuochi», noterà nel 1589 un diplomatico mediceo, la nobiltà ferrarese si abbigliava «sontuosamente» onde «comparire senza riguardo di rovinarsi nei debiti» (cfr. G. RICCI, *I giovani i morti. Sfide al Rinascimento*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 76-78). Pochi luoghi si confacevano all'indole di Barbara come la capitale estense, ma nel 1587 essa imperversò anche a Sassuolo in occasione delle nozze fra Marco Pio Savoia e Clelia Farnese, la figlia del cardinal Alessandro che Barbara annoverava fra i suoi protettori. A Clelia, appunto, Fragnito ha dedicato un'accurata ricostruzione biografica e d'ambiente in un libro precedente (*Storia di Clelia Farnese. Amori, potere, violenza nella Roma della Controriforma*, Bologna, il Mulino, 2013). Questo stile di vita aveva un costo, e Barbara fu spesso travolta da debiti e ricerche di prestiti, il che comportava altre liti con i vassalli o con la Camera ducale parmense per il possesso di feudi minori. Esasperato da tutto ciò, il marito, Giberto Sanvitale conte di Sala, nel 1584 chiese l'annullamento per consanguineità, ma la cosa si complicò perché anche Barbara lo chiese, fu coinvolto il cardinale Alessandro Farnese, poi persino papa Gregorio XIII, che

in attesa di chiarimento fece recludere Barbara in monastero a Parma, finché la questione non fu risolta dalla morte di Giberto. Rendiamoci conto di quale zavorra i casi dei piccoli signori italiani facessero gravare sulla Chiesa universale a causa dell'italianizzazione del papato.

Poi Barbara entrò in conflitto con i figli per la gestione dell'eredità del marito. Intanto sul trono parmense si insediava Ranuccio Farnese, personalmente avverso alla Sanseverino e desideroso di colpire i privilegi dei feudatari per incamerarne i beni. Barbara si appoggiò allora a Vincenzo Gonzaga duca di Mantova, nemico di Ranuccio, e fece della sua Colorno, prossima al confine mantovano, la sede di intrighi politici e di amori illeciti suoi e altrui. Ranuccio allora tolse a Barbara il controllo delle milizie di Colorno, accolse le proteste dei suoi sudditi, e non andò oltre solo perché Barbara si mise sotto la protezione del governatore spagnolo di Milano, il conte di Fuentes. La morte del quale, nel 1610, indebolì di colpo la posizione di Barbara, mentre iniziarono a circolare voci di una congiura feudale contro Ranuccio. I primi arrestati, sotto tortura fecero altri nomi, fra cui quello di Barbara, che nel 1612 fu incarcerata malgrado rivendicasse l'immunità per il primato della sua stirpe rispetto a quella dei Farnese. Infine essa confessò, convinta che ciò le avrebbe valso la grazia. Ma la sua rete di protezioni si era sfaldata, la sua disinvoltura amorosa le aveva alienato il sostegno ecclesiastico, per cui fu condannata per lesa maestà all'impiccagione e allo squartamento. Pena doppiamente ignominiosa, poi trasformata, dato il rango, in onorevole decapitazione.

Questa sintesi (molto semplificata) della vicenda della Sanseverino è necessaria perché il vortice in se stesso costituisce un significato. L'autrice del libro vi insiste giustamente, aggiungendovi anche i risultati di sue pungenti ricerche d'archivio. Dietro la sarabanda cogliamo però problemi seri, al netto dell'indole della Sanseverino. Il primo problema è che in un'Italia in declino, mentre la ricchezza disponibile calava, la lotta per il rango e i connessi privilegi era diventata ragione vitale per i ceti nobiliari: la parabola personale di Barbara è una vera epitome in tal senso. Un altro problema è quello del successo o meno dell'azione disciplinante, religiosa e sociale, della Controriforma, su cui la storiografia fra XX e XXI secolo ha tanto indagato. Nella vita di Barbara non vediamo tracce di disciplinamento: amori illeciti senza remore, carenza di devozione, rapporto con la Chiesa opportunistico (protezioni) e rapinoso (beni, prebende), resistenze alla crescita di potere degli Stati. In effetti, Fragnito ne deduce «il pressoché totale fallimento del processo di disciplinamento sociale avviato dalla Chiesa all'indomani della chiusura del Concilio di Trento» (p. 12). E qui siamo già agli inizi del Seicento... Senza propriamente dissentire, chi scrive si permette però di notare che alla fine il disciplinamento arrivò: Barbara fu condannata. Non aveva capito che se larghi margini restavano ai privilegiati, non tutto si poteva fare ormai, né contro lo Stato che noi chiamiamo moderno, né contro la morale sessuale sorvegliata dall'autorità religiosa. In questo senso era una sopravvissuta, in ritardo di mezzo secolo. La dama non fu l'unica, in quel frangente, a rivelarsi ritardataria. Quando ormai la mannaia l'aveva straziata, il boia, incitato dalla folla, le alzò «la camisa» per darle «delle sculazzate» (p. 128). Di questo sarà poi punito, come ci riferisce una fonte. Certi gesti della tradizione (patibolare, nel caso), contrari alla

gerarchia e alla decenza, non si potevano più fare. Come la sua nobile vittima, anche il boia non aveva ancor capito.

GIOVANNI RICCI

MARIO BRACCI, *Carte sparse. Riflessioni, pagine di diario, relazioni, discorsi (1934-1945)*, introduzione, edizione e note a cura di Stefano Moscadelli, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2020, pp. 270.

Mario Bracci, nato a Siena nel 1900 e morto nel 1959, comincia il suo percorso che lo avrebbe portato ai più alti livelli della professione giuridica e politica studiando con Pietro Calamandrei (suo costante punto di riferimento politico e intellettuale), con Eugenio Florian (deputato socialista, firmatario del manifesto Croce), con Antonio Scialoja, Guido Zanobini e con il filosofo del diritto Alessandro Bonucci. A ventiquattro anni è docente di diritto amministrativo a Sassari e nel 1927 diviene ordinario, tornando a insegnare a Siena dall'anno successivo. Le sue prime idee politiche si indirizzano verso simpatie nei confronti del Partito Repubblicano e lo fanno aderire ai firmatari del manifesto Croce nel 1925, ma, dopo questa data, il suo impegno politico si fa di difficile identificazione, fino al 1944, quando, in concomitanza con la liberazione di Siena, lo ritroviamo impegnato in maniera significativa vicino al Partito d'Azione.

Primo rettore dell'Ateneo senese dopo il regime (1944-1945), Bracci viene chiamato a far parte del Governo a guida Degasperì nel 1945 come Ministro del Commercio con l'estero, dicastero nel quale subentra a Ugo La Malfa. Amico personale di Pietro Nenni, nel 1947 si avvicina al Partito Socialista, ma la strada della politica non è quella che gli è più congeniale (nonostante il suo impegno a livello cittadino e il suo sodalizio con Ranuccio Bianchi Bandinelli per elaborare un'idea di città in previsione del Piano Regolatore Generale senese), perché la sua professionalità di stimato giurista lo fa approdare, nel 1955, alla Corte Costituzionale.

Stefano Moscadelli, adesso, pubblica una serie di scritti, emersi dal fondo che porta il suo nome, depositato presso l'Archivio di Stato di Siena, che contribuiscono non poco a far luce sul periodo meno conosciuto di Bracci, appunto il ventennio fra l'adesione al manifesto Croce e il suo ritorno sulla scena con la liberazione; un lasso di tempo – come scriveva Roberto Vivarelli – che restava di difficile interpretazione per mettere a fuoco la sua personalità intellettuale e politica.

Le lettere e le riflessioni degli anni Trenta mostrano un Bracci attento commentatore della situazione politica internazionale, prima speranzoso (siamo nel 1934, anno dell'assassinio nazista del cancelliere austriaco Engelbert Dollfuss) che l'Italia possa unirsi alla Francia e all'Inghilterra per isolare la Germania di Hitler, e poi preoccupato osservatore dell'evoluzione totalitarista tedesca dopo la Notte dei Lunghi Coltelli, quando prende corpo uno «Stato senza partiti» in cui Hitler riassume sulla sua persona la figura e le prerogative dello Stato stesso.

Bracci commenta lucidamente la guerra in Spagna, intravedendo in quell'episodio il trasferimento su un piano internazionale dei metodi eversivi che avevano portato il fascismo in Italia, e leggendo l'impegno di Mussolini in quel quadrante anche come conseguenza dell'euforia successiva alla vittoriosa impresa etiopica. Quando nel 1939 scoppia la Seconda Guerra Mondiale, Bracci non esita a considerare un tragico errore il prevedibile (e poi puntualmente realizzato) impegno militare italiano a fianco del Reich, convinto che la Germania, come scrive, sia «l'unico nemico veramente serio» della civiltà europea.

Le pagine più dense di questo volume, tuttavia, sono quelle che si riferiscono al 1943-1944, corrispondenti al periodo nel quale Bracci sceglie di abbandonare l'appartato ruolo di docente universitario per quello pubblico di attivo protagonista politico. Sono testimonianze espressamente destinate dall'autore alla redazione di un «diario» e, proprio per questo (come avverte con un giusto approccio epistemologico e metodologico il curatore), da considerare con molta prudenza, in quanto indubbiamente rilette e riconsiderate a posteriori dallo scrittore e, inevitabilmente, riconfigurate nella narrazione. Sono – avverte pertanto Moscadelli – da considerare un «racconto» fatto da Bracci, ma indiscutibilmente un racconto che è importante testimonianza di prima mano di un protagonista e osservatore diretto dei fatti. E quella di Bracci è una testimonianza molto vivida dei momenti di trapasso verso la liberazione della città: il giurista appare, dalle sue memorie, un mediatore privilegiato nei confronti degli esponenti del fascismo locale, ormai disgregato e in fase di smobilitazione, e si muove con un'autorità che non può non avere legittimazione politica. Affronta in un drammatico colloquio a quattrocchi il prefetto fascista Giorgio Alberto Chiurco in procinto di fuggire dalla città, quasi intimandogli – si deduce da quanto scrive – di restare al suo posto e di liberare i prigionieri politici prima dell'entrata degli alleati a Siena. Dietro Bracci non sembra esserci il CLN locale, nei confronti del quale il giurista non lesina le critiche per l'inconsistenza dell'organismo e la subalternità al PCI, così come non cela la sua diffidenza verso alcune componenti del movimento partigiano, per le quali auspica un inquadramento/disciplinamento all'interno di una forza armata democratica italiana cooperante con gli eserciti alleati. Dietro una così marcata esposizione in prima persona – argomenta acutamente Moscadelli – si muovono Calamandrei e il Partito d'Azione che puntano su Mario Bracci in una prospettiva nazionale per la ricostruzione del Paese. Si capisce meglio, in quest'ottica, il pro-memoria redatto per le autorità alleate, datato 6 luglio 1944 (la città è stata liberata da appena tre giorni: il 3 luglio), difficilmente frutto (come invece Bracci vuole presentarlo) di un'improvvisazione di getto, ma, molto più realisticamente, vista l'accuratezza del quadro politico, economico e anche antropologico della città e del suo territorio, portato di una riflessione attentamente maturata in prospettiva del governo locale al momento del ritorno alla democrazia. Emergono, da queste e da altre susseguenti notazioni, le caratteristiche delle forze politiche a livello locale, con un PCI egemone (del quale Bracci riconosce i pregi organizzativi, ma non nasconde – dimostrando quello che poi resterà anche in seguito un anticomunismo di fondo – la profonda diffidenza verso la componente 'armata' del partito stesso); un PSI che vive a rimorchio dei comunisti e si nutre di un prestigio ormai frusto; la DC caratterizzata da

borghesia cittadina e agrari (e anche contadini) nettamente indirizzata verso una direzione conservatrice; un Partito d'Azione, intellettualmente attrezzato, ma privo di tradizione e poco idoneo a far presa fra le masse popolari.

Vale la pena ricordare – solo come inciso – che questo ruolo di Bracci, svolto, peraltro, in modo molto autonomo rispetto agli organismi ufficiali resistenziali, gli costerà, nel dopoguerra, il sospetto e addirittura la taccia di opportunismo e doppiogiochismo, che sarà totalmente zittita dal verdetto di un giuri d'onore, richiesto da Bracci stesso, nel quale si riconoscerà la sua onestà politica e intellettuale.

Poi, nel volume, seguono le pagine di analisi ex post di quanto è successo. In particolare, emerge l'accettazione con la quale gli italiani, nella loro interezza, hanno lasciato campo al fascismo, e la considerazione che la liberazione non è stata una guerra di popolo, ma il frutto della campagna militare degli eserciti alleati: «la relativa innocenza personale di qualcuno di noi – scrive – non è sufficiente ad assolverci storicamente, a meno che non vogliamo rinunciare a rimanere italiani». Forse anche in seguito a questo 'tutti colpevoli' (lo stesso, per inciso, che risuonerà nel suo primo discorso agli studenti in qualità di rettore dell'ateneo) dai suoi scritti emerge un'idea di 'defascistizzazione' dell'Italia legata non a epurazioni violente, ma alla costruzione di una forma di controllo pubblico e democratico dell'intera vita del Paese.

Gli scritti relativi all'immediato dopoguerra (1945), infine, mostrano l'aspetto 'comunicativo' di Bracci nei confronti delle masse popolari (soprattutto della provincia) da convocare alla partecipazione attraverso gli strumenti della libera politica: emerge da queste carte l'uso di un 'sermo' semplice, diretto, ricco di esemplificazioni, similitudini, racconti di vita vissuta e, perfino, di proverbi e battute. Un 'linguaggio' che, forse, solo in queste forme poteva essere assimilato da masse poco o punto alfabetizzate e istruite, per di più viziate dall'immaginario gonfio della retorica del regime da poco crollato. È, pertanto, interessante, per capire la costruzione della macchina comunicativa di Bracci, osservare proprio il capovolgimento e la demistificazione di quel linguaggio e di quelle abusate immagini: «con la democrazia – dice rivolgendosi ai paesani di Torrita – i treni avrebbero marciato in ritardo, ma nei Paesi democratici marciano ancora: con la dittatura marciarono in orario venti anni, ma ora è un anno e mezzo che non arrivano».

Il volume curato da Moscadelli si inserisce con autorevolezza nel quadro delle importanti pubblicazioni di scritti di Bracci stesso e delle analisi critiche del suo ruolo politico e intellettuale, svolte da parte di più di uno storico contemporaneo, e permette di aggiungere nuove e importanti conoscenze alla biografia di questo protagonista della costruzione di un'Italia democratica che si stava affacciando nel concerto dei Paesi europei del dopoguerra.

DUCCIO BALESTRACCI

Direttore: GIULIANO PINTO

Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953
Iscrizione al ROC n. 6248**

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI MARZO 2021

Recensioni

<i>Los agentes del estado. Poderes públicos y dominación social en Aragón</i> , a cura di Mario Lafuente Gómez e Concepción Villanueva Morte (GIUSEPPE SECHE)	Pag. 409
<i>Héraldique et papauté. Moyen Âge - Temps modernes</i> , sous la direction d'Yvan Loskoutoff (ALESSANDRO SAVORELLI)	» 412
ERMANNORLANDO, <i>Strutture e pratiche di una comunità urbana. Spalato, 1420-1479</i> (GIULIANO PINTO)	» 415
ENRIQUE CRUSELLES GÓMEZ, <i>Fortuna y expolio de una banca medieval. La familia Roís de Valencia (1417-1487)</i> (SERGIO TOGNETTI)	» 419
TOBIAS DANIELS, <i>Die Verschwörung der Pazzi. Ein politischer Skandal und seine europäischen Resonanzen</i> (LORENZ BÖNINGER)	» 422
PAULA HOHTI ERICHSEN, <i>Artisans, Objects, and Everyday Life in Renaissance Italy. The Material Culture of the Middling Class</i> (FRANCESCO AMMANNATI)	» 426
GIGLIOLA FRAGNITO, <i>La Sanseverino. Giochi erotici e congiure nell'Italia della Controriforma</i> (GIOVANNI RICCI)	» 430
MARIO BRACCI, <i>Carte sparse. Riflessioni, pagine di diario, relazioni, discorsi (1934-1945)</i> , introduzione, edizione e note a cura di Stefano Moscadelli (DUCCIO BALESTRACCI)	» 432
Notizie	» 435
Summaries	» 461

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki

Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze

e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501

Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2021: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito www.olschki.it alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

Subscription rates and services for Institutions are available on

<https://en.olschki.it/> at following page:

<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

PRIVATI

Italia € 105,00 (carta e on-line only)

INDIVIDUALS

Foreign € 143,00 (print) • € 105,00 (on-line only)

ISSN 0391-7770